

Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo

A proposito delle Ottave Giornate del Centro di Studi
Normanno-Svevi (Bari, 20-23 ottobre 1987)

Il « Centro di Studi normanno-svevi », istituito dall'Università di Bari già dal '73, ha dato vita con regolare cadenza biennale ad una serie d'incontri finalizzati ad una revisione storiografica del *Regnum Siciliae* con esiti di alto interesse scientifico. Se i primi sei convegni avevano rivolto l'attenzione agli aspetti politico-istituzionali dalla gestione del potere, alle strutture economico-sociali con aperture alle condizioni sia materiali che spirituali degli uomini di quell'età in successione diacronica, con le « Settime Giornate » (*Terra e Uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo* [Centro di Studi normanno-svevi. Università degli Studi di Bari. Atti delle settime Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985) Bari 1987, pp. 310] si è invece iniziato un nuovo ciclo di ricerca orientato per tematiche monografiche: dall'analisi storico-culturale di alcune categorie determinanti della coscienza umana quali spazio e tempo, alla realtà composita di quella società con le sue diverse etnie, le sue fedi e le varie forme d'insediamento demico, inquadrato nel paesaggio agrario con le attività produttive e lavorative ad esso connesse ed infine alle strutture materiali del quotidiano. Allargando questa tipologia, le « Ottave Giornate » su *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo* hanno segnato un ulteriore arricchimento dell'orizzonte storiografico.

Come ha posto in evidenza nel *Discorso di chiusura* Giovanni Cherubini il rapporto tra l'uomo e l'ambiente è stato esaminato sotto due diverse angolazioni: quella dell'uomo che trae le risorse di cui ha bisogno dallo sfruttamento e/o dalla trasformazione dell'ambiente naturale e quella relativa alla considerazione dell'ambiente geofisico attraverso la percezione che gli uomini di quell'età hanno realmente avuto dei luoghi e delle cose fisicamente presenti.

Per meglio mettere a punto le tematiche suddette si è focalizza-

ta l'attenzione anche su due momenti essenziali della storia sociale: la simbologia del potere che si esteriorizza ora nel banchetto di corte ora nelle cavalcate regie e la diversificata condizione dei servi, degli appartenenti cioè al gradino più basso della stratificazione sociale. Inoltre, lo stesso Cherubini ha ribadito che la ricostruzione storiografica dell'ambiente acquista caratteri positivi in contrasto con i tratti negativi che presenta l'omologa ricostruzione del potere politico e delle sue scelte, prevalentemente negative per le popolazioni meridionali.

L'importanza della ricostruzione dell'ambiente nel suo concreto, e non sulla base del racconto o dell'immaginazione, ha consentito sia confronti di metodologie e di risultati tra gli studiosi delle diverse aree d'interesse sia una migliore conoscenza delle collocazioni regionali e subregionali del Mezzogiorno. Negli apprezzamenti di Cherubini, peraltro, non sono mancati gli stimoli all'integrazione del panorama emerso dalle « Giornate » con nuovi argomenti (la ripresa degli studi sulla viabilità e sui trasporti, i modelli dell'energia idraulica ed il suo sfruttamento, la tipologia degli insediamenti, la transumanza). Tra i risultati più dettagliatamente positivi che Cherubini ha segnalato, vanno rammentati quelli relativi alla minore compattezza del Mezzogiorno normanno-svevo concepito come realtà-insieme; e del pari, l'utilità dell'acquisizione di nuovi materiali per una « nuova » storia del Mezzogiorno, anche intesa come storia agraria, ma più in generale per la funzione propulsiva della costruzione di un rapporto uomo-ambiente a carattere integralmente peninsulare.

Nella relazione tenuta da Franco Cardini (*Orizzonti spaziali e orizzonti temporali*) il disegno apparentemente introduttivo alle tematiche specifiche delle « Giornate » ha presto ceduto il posto a proposte di ricerca ulteriori ed a metodologie più avanzate rispetto a quelle tradizionalmente fondate sulla constatazione deterministica dei dati geografici o sulla mera storia delle invasioni e delle migrazioni. Per Cardini, anzitutto, il Mezzogiorno normanno-svevo deve pur essere considerato come parte dell'altra Italia e non in contrapposizione necessaria, ineluttabile se si vuole, con il *Regnum Italiae*. Per converso, l'unitarietà ideale del Mezzogiorno deve confrontarsi con l'assoluta varietà dei territori peninsulari ed insulari che lo compongono e delle condizioni geologiche, idriche, climatiche ed ambientali insieme ai mutamenti continui di tali condizioni, peraltro di recupe-

rabilità assai difficile sul piano della conoscenza storica almeno alla luce delle attuali tecniche di interrogazione del passato. Si pone allora per Cardini l'esigenza di una proposta razionalizzatrice del processo storico attraversato dal territorio normanno-svevo, con l'individuazione di referenti culturali estrinseci rispetto al territorio ma intrinseci al concetto di ambiente. Referenti nei quali i due orizzonti possono trovarsi unificati, nel tempo bisecolare della monarchia normanno-sveva, per dar luogo ad un tentativo di dominio dell'uomo su spazio e tempo. In questa chiave, nota Cardini, il Mezzogiorno deve essere visto come fulcro di una Koiné mediterranea bassomedievale.

Allo stesso modo vanno poi lette le maturazioni degli specifici processi d'ambiente e delle relative contraddizioni, esemplificate nelle miscele demografiche, nella varietà dei culti religiosi, nella sovrapposizione dei ceti dirigenti, ove resta sempre difficile misurare il gioco di reazioni di tali entità alla spinta unificatrice monarca-feudale. Ne vien così fuori, secondo Cardini, un modello di ambiente aspramente conflittuale che fa del Mezzogiorno una « società del malessere » (l'espressione è stata ripresa da Cherubini nel discorso di chiusura) dove isolamento e disgregazione socio-culturale rappresenteranno esiti obbligati; ma, allo stesso tempo, può solidamente proporsi, quel Mezzogiorno, come crocevia del Mediterraneo in cui il confronto tra culture ed ambienti profondamente diversi tra di loro non sortì l'effetto sperato probabilmente a causa della politica universalistica di Federico II il cui prezzo — Cardini non manca di sottolinearlo — fu la perdita di identità del Regno meridionale. Va segnalata infine, fra le proposte di ricerca avanzate da Cardini, quella relativa al « mare che unisce » a fronte della montagna che divide; di un mare, dunque, dove le rive opposte non sono quelle di « un altro mare » ma dello stesso elemento, inteso come via di comunicazione e come strumento di unione. Un elemento che fa di Palermo un centro più agevolmente collegabile con Napoli (o con l'Africa) e che rende Bari, per suo tramite, più vicina all'Epiro che alla Campania.

Ancora nel filone delle relazioni necessariamente propedeutiche alla esplicazione dei rapporti materiali tra uomo e ambiente, va inserito l'intervento di Domenico Novembre (*L'ambiente fisico*). Sul piano del metodo, il concetto centrale è parso quello di considerare la costruzione di una geografia storica nazionale come un pretesto per prima sondare, e di poi affermare, le diverse peculiarità regionali del rapporto uomo-ambiente. E questo, comportando l'imprescindibile

collaborazione tra geografi e storici, consente la conoscenza soprattutto storica di quel rapporto, esemplificativo, se si vuole, delle fasi di digressione-ingressione marina come binomio causativo, rispettivamente, dell'altro binomio, demograficamente apprezzabile, consistente nel ripopolamento-spopolamento con la mediazione della scomparsa e ricomparsa delle aree paludose e malariche.

Il dato di partenza, in gran parte da acquisire attraverso ricerche di équipe, riguarda il fattore climatico inteso come elemento essenziale del rapporto uomo-natura e lo studio dell'attività morfogenetica delle variazioni climatiche allo scopo di consentire la ricostruibilità dell'ambiente fisico. Come si sa, l'importanza della variabile climatica impone una storia nella quale l'uomo, più che entrarvi in rapporto, si confonde con la natura; una storia, infine, in cui gli andamenti climatici, con l'incidere sulla resa delle coltivazioni e delle annate agrarie, determinano consistenza e mutamenti strutturali delle popolazioni agricole (basta rammentare E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967; ed ancora C. D. Smith e M. L. Parry, *Consequences of climate change*, Nottingham 1981; T. M. L. Wigley, M. J. Ingram, G. Farmer, *Climate and history; studies in past climates and their impact on man*, New York 1982).

Anche nella relazione di Massimo Miglio (*Catastrofi naturali*) è posta preliminarmente una questione d'ordine metodologico attinente al significato della parola « catastrofe » per l'uomo medievale, perché poi ci si renda conto della identità sua sul piano comportamentale, psicologico e della mentalità in genere. Il termine catastrofe, praticamente ignorato dai glossari medievali, ha il proprio equivalente in *calamitas* (etimologicamente: caduta) per cui il suo contenuto concettuale rinvia alla conseguenza del peccato. Altre volte il termine usato è *prodigium*: sempre nel significato di segno o manifestazione di cattivo augurio.

La cronachistica e l'annalistica dell'età normanno-sveva consentono di riscontrare la tipologia dei fenomeni: terremoti, eruzioni, carestie ed epidemie, maremoti, inondazioni, bradisismi, tempeste di vento e di neve, incendi di città e paesi, gelate eccezionali, fonti prosciugate, eclissi di sole e di luna, ed infine fenomeni meteorici d'incerta definizione. La descrizione di questi avvenimenti naturali dataci dai diversi autori si differenzia non tanto per lo stile, ora sintetico ora analitico, quanto piuttosto per la motivazione ideologica o strumentale « svincolata da suggestioni fantastiche o da condizio-

namenti religiosi ». Mettendo a confronto, ad esempio, diversi testi relativi al terremoto del 1169 che ha interessato disastrosamente Catania e parte della Sicilia, Miglio dà conto delle chiavi di lettura che possono darsi del medesimo avvenimento sia per gli effetti materialmente distruttivi e letali del cataclisma, sia per la catastrofe come segnale negativo dell'umore divino (punizione divina a seguito della trasgressione umana), sia per gli effetti dell'evento utilizzato come strumento di polemica politica.

A fronte della maggior cura posta dalle fonti narrative circa le date e i tempi dei terremoti, spesso indicati con sufficiente precisione e sempre in coincidenza con particolari ricorrenze liturgiche, risulta invece più difficile stabilire tanto l'estensione del territorio interessato che la durata del sisma. In ogni caso, l'evento catastrofico può essere l'annuncio di ulteriori disgrazie o di qualche avvenimento eccezionale di tipo diverso. Può inoltre porsi come concausa di conseguenze sociali legate a sfasature climatologiche e alla conseguente contrazione di prodotti agricoli.

Le conseguenze provocate dal freddo, dal vento, dalla neve e dalla siccità non sono rilevanti tanto sul piano della storia materiale delle catastrofi e degli eventi naturali fortemente dannosi quanto su quello della storia della mentalità che l'uomo è indotto a formarsi, in modo assolutamente omogeneo, nell'ambiente d'improvviso diventato ostile; quasi che quegli eventi, contrastanti con l'ambiente naturale-ordinario, debbano essere reputati innaturali o sovranaturali. Miglio non ha mancato di notare il continuo alternarsi, nelle fonti, tra la chiave di lettura « divina » (cui aderisce prevalentemente l'atteggiamento psichico dell'uomo medievale) e quella descrittiva, naturalista si direbbe, che vede la catastrofe o l'evento come manifestazione della natura atta a formare l'ambiente.

I sei calendari, datati tra XI e XIII secolo nell'Italia meridionale e in Sicilia ubicati prevalentemente su portali di chiese, con la rappresentazione dei mesi dell'anno in diretto riferimento ai lavori dei campi, hanno costituito una delle fonti utilizzate da Cosimo Damiano Fonseca, il quale nella sua relazione (*Lavoro agricolo e tempo liturgico*) pone in luce l'immagine del contadino come simbolo dell'uomo peccatore che attraverso il pesante lavoro fisico riscatta se stesso assumendo connotati positivi ai fini della redenzione. Dei calendari precitati, quello del pavimento musivo della cattedrale di

Otranto è fra i più significativi. La fisionomia delle figurazioni dei mesi riproduce infatti il contadino nel momento in cui svolge le operazioni agricole peculiari di ogni singolo mese col manifestare « la sua originaria vocazione al dominio della terra ». Queste riproduzioni, inserite nel più ampio contesto delle raffigurazioni del Genesi (la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre), hanno consentito al relatore d'individuare uno degli aspetti più notevoli del tema trattato nello stretto rapporto tra la storia della salvezza e l'attività umana. Attraverso lo sviluppo iconografico, dunque, ben possono enuclearsi strutture mentali tese ad evidenziare l'importanza del lavoro rurale in una società regolata prevalentemente da una economia fondiaria.

Fra le altre fonti utilizzate da Fonseca vanno ricordati i *Rotuli di Exultet* sia nella versione beneventana, (detta anche di Bari dal luogo in cui si conserva) sia in quella detta franco-romana perché importata dai Normanni nell'Italia meridionale. In essi la raffigurazione della terra — una donna circondata da motivi agresti — rinvia ancora ad una società che trae sussistenza dal proprio prodotto. I motivi iconografici che accompagnano il testo della *Laus apium* mettono poi in risalto il lavoro dell'agricoltore come la laboriosità delle api. E l'ape stessa viene assunta a simbolo del parto virginale di Maria.

Circa il rapporto Chiesa-lavoro, Fonseca osserva che il cap. 48 della Regola benedettina scandisce la giornata del monaco secondo un ritmo di preghiera e di lavoro rurale per rimedio dell'*otiositas*; il variare delle *horae canonicae*, dal sorgere al tramonto del sole a seconda delle stagioni, ci offre un'immagine del tempo liturgico dominato dal ritmo agrario; e viceversa il tempo del lavoro manuale è scandito dal tempo della preghiera. Ancora più illuminante il cap. 66 in cui, a proposito dell'ufficio del portiere, viene ostentato un elenco delle attività lavorative dei monaci assieme agli strumenti del lavoro.

Sarà poi possibile assistere, in prosieguo, ad una nuova interpretazione della « regola » in base alla quale, privilegiando le ore di preghiera, si allontanavano i monaci dal rapporto con la terra. L'affievolirsi di questo rapporto coincideva con l'inserimento dei monaci fra gli *oratores* che, con i *bellatores* e i *laboratores*, costituivano, nei secoli XI-XII, la tripartizione della società. D'altra parte, una significativa testimonianza del lavoro monastico nella sua caratterizzazione penitenziale e della interconnessione tra lavoro agricolo

e tempo liturgico si coglie in una lettera dell'abate cassinese Teodemaro, all'incirca dell'VIII sec., che contiene elementi posteriori all'età carolingia presumibilmente databili al XII secolo.

Il relatore è passato poi a considerare il rapporto tra lavoro agricolo e tempo liturgico all'interno del ciclo calendariale. La coincidenza di tale ciclo con l'anno liturgico ha indotto Fonseca a porre quattro ordini di problemi concernenti, il *primo*, l'astensione dal lavoro manuale in coincidenza con determinate feste liturgiche; il *secondo*, relativo ai cicli colturali (semina, ripresa del lavoro, raccolta, riposo collegato alle feste principali); il *terzo*, connesso al pagamento dei censi come scandito dal ritmo delle feste liturgiche (Natale, Pasqua, Assunzione, S. Martino); il *quarto*, afferente alle pratiche devozionali che, specie nei testi agiografici, mettono in stretto rapporto la comunità rurale con il suo santo protettore.

Con la relazione tenuta da Massimo Montanari (*Cereali e legumi*), le « Giornate » hanno dato corpo al filone dei rapporti materiali tra uomo e ambiente. Dal problema, tipicamente di lunga durata, relativo alla continuità della cerealicoltura dall'età romana nel Mezzogiorno (risolvibile non solo sulla base dei fattori climatici o ambientali ma anche di quelli « culturali »), Montanari passa a considerare l'andamento della produzione cerealicola. Produzione che va studiata anche in riferimento alla commercializzazione del prodotto specie nelle aree urbane. Sul problema di lunga durata fa leva pesantemente il crollo della produzione granaria nell'Italia del Nord, che è crollo qualitativo oltre che quantitativo. L'aspetto originale della presa di posizione di Montanari, come è stato osservato da Cherubini, consiste nella retrodatazione dell'incidenza del mercato internazionale sulla produzione generale del Mezzogiorno. La sostituzione della economia di sussistenza alla pregressa economia di mercato, fa sì che nel Mezzogiorno la produzione permanga sostanzialmente inalterata e che, a differenza di altre aree territoriali, il danno alle zone boschive sia molto limitato. I dissodamenti vengono infatti finalizzati all'arboricoltura (e non alla cerealicoltura) a motivo dell'andamento climatico e del tipo di terreno.

Il passaggio dalla vocazione produttiva del suolo ai modelli culturali di base nelle scelte alimentari è assicurato dalla sublimazione del prodotto principe della produzione granaria. Il pane, in effetti, costituiva l'elemento essenziale per la sopravvivenza umana, il capi-

tolo genetico di una scienza dell'alimentazione medievale tanto da dover essere ineluttabilmente correlato alla nozione di carestia oltre che ai fenomeni collaterali che vi si accompagnavano. Peraltro, basato il modulo produttivo sul binomio frumento-orzo (con scarsissimo rilievo, se non in sede locale, per altre colture cerealicole) e trasferito tale binomio sul piano del consumo alimentare, il pane di frumento assicurava una sorta di « qualità sociale » dell'alimentazione umana emarginando invece l'orzo al ruolo di foraggio per gli animali o a cibo per gli uomini di « bassa forza » sotto forma però di polenta o zuppa. In sintesi, veniva a realizzarsi un assetto sostanzialmente manicheo del consumo alimentare; giacché tutto il bene consisteva nel pane di frumento (e tutto il male nel pane d'orzo e comunque nel consumo di questo cereale), i periodi di carestia o di cattivo raccolto di grano erano omologhi di « punizione » e di umiliazione alimenta-

In realtà, assume Montanari, l'impostazione radicale del binomio frumento-orzo non regge alla prova del consumo alimentare; la fascia più vasta di consumatori « sincretizza » le due possibili situazioni alimentari per delineare una vicenda quasi bisecolare nella quale i mangiatori di frumento e di orzo sono « un po' uomini un po' bestie ». Ai problemi di qualificazione dei consumi in età normanno-sveva Montanari aggiunge l'incidenza del tipo di mercato operante nel Mezzogiorno in relazione a quei prodotti: mercato che, per essere di esportazione, aveva l'effetto di contrarre i consumi locali con il conseguente aumento del tasso di differenziazione sociale dei modelli alimentari. Null'altro, in fondo, che dirottamento delle risorse secondo i canoni di quelle operazioni di governo che si qualificano di politica economica e per la cui conclusione non possono certo porsi in barriera gli interessi locali. E poiché il dirottamento delle risorse non può ragionevolmente essere scambiato per sovrapproduzione, il mercato di esportazione del periodo normanno-svevo lungi dal rappresentarsi come una sorta di enfasi mercantile della potenza del *Regnum* altro non realizzò che un « sistematico meccanismo di espropriazione di risorse », giusta una notazione formulata da S. Tramontana.

Anche la relazione tenuta da Bruno Andreolli (*I contratti agrari e la trasformazione dell'ambiente*) si inserisce nel quadro dei rapporti materiali tra uomo e ambiente. È da avvertire subito che la ricostruzione avviata da Andreolli resta condizionata dalle notevoli differenze regionali nell'offerta delle disponibilità documentarie.

Circa il microcosmo produttivo e colturale quale è possibile desumere dalle clausole contrattuali, peraltro debitamente commentate da Andreolli, conviene rammentare che oltre a qualche accenno sulle prestazioni di carattere economico incombenti sull'affittuario, e qualificabili come canoni fondiari, sarebbe interessante verificare se si sia potuto trattare di canoni sempre in natura (l'approfondimento di tale aspetto appare indotto da quanto si sa sull'evoluzione dei canoni fondiari nell'Italia centro-settentrionale: cfr. L. A. Kotelnikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, Bologna 1975).

L'altro aspetto di estremo interesse in connessione alla contrattazione locativa fondiaria riguarda la carica modificativa dell'ambiente che la progettazione di lungo periodo comportava in fase di sviluppo della vicenda contrattuale. L'evoluzione da un'economia agricola conservatrice e dai ritmi scanditi sulla cerealicoltura, ad una forma progressiva e innovatrice, che si fonda sulla arboricoltura, trova nelle carte del Monastero di Cava ed in quelle del Monastero di Montevergine le prove più evidenti: specie nell'area litorale campana è dato riscontrare un aumento del castagneto ed un suo miglioramento qualitativo, come pure una discreta presenza del nocelleto, del vigneto e dell'oliveto. Mentre nell'entroterra campano la specializzazione colturale si attesta su valori notevolmente più bassi, per la Puglia Andreolli è stato costretto a tener conto di ulteriori tipologie documentarie a motivo della esiguità della contrattualistica. Si è così potuto constatare che anche sul versante adriatico predomina consistentemente l'arboricoltura: per la fascia costiera, in particolare « vigne, mandorli e soprattutto olivi, con una spiccata tendenza alla creazione di sempre più estesi blocchi monoculturali ». Nell'entroterra pugliese, caratterizzato da una maggiore differenziazione delle colture e una maggiore presenza di selve, macchie e paludi figurano anche coltivazioni cerealicole di rilievo; comunque si tratta di un settore produttivo che non può definirsi avanzato.

Con la relazione di Pietro Corrao (*Boschi e legna*) s'impone anzitutto la composizione del contrasto tra una datazione di lungo termine, propria del materiale d'ambiente considerato, e la brevità relativa del periodo normanno-svevo. Composizione che risulta agevole collocare sul versante dell'economia agraria, per riferimento precipuo alla fruizione delle risorse boschive complessivamente intese, ovvero agli opposti modi di utilizzo di quelle risorse. Si avrà,

allora, lo svolgersi di innesti e di tecniche silvo-culturali con la diversa diffusione geografica delle specie arboree; come pure lo sfruttamento distruttivo delle risorse, attraverso l'approvvigionamento del legname per i più disparati usi in edilizia, per la confezione dell'attrezzatura agricola, per ragioni di sopravvivenza contro i rigori della stagione invernale. Si avrà, del pari, la difesa del bosco-ambiente come produttore spontaneo di elementi necessari o utili alla vita di uomini ed animali, o come luogo d'elezione delle attività venatorie. E s'intende che proprio in connessione alla complessa varietà delle fruizioni, nonché per la sostanziale ed insopprimibile alternativa tra usi produttivi ed usi distruttivi (si pensi ai diritti di taglio), l'ambiente boschivo viene a costituirsi come oggetto specifico di disciplina giuridica da parte dell'autorità pubblica (pur nelle importanti variabili terminologiche — *silva, nemus, forestae, bosqueti*, ecc. — compiutamente commentate da Corrao). L'effetto più vistoso della regolamentazione, con la quale si prescrivono misure di controllo delle foreste demaniali, si concreta in una sorta di salvaguardia *ante litteram* dell'ambiente a fronte di una contrapposta estensione dei diritti di taglio, per vero polverizzati nei diversi enti ecclesiastici oltre che nelle comunità rurali e urbane. Peraltro, le aggressioni all'ecosistema forestale non sortirono effetti compiutamente distruttivi; ché anzi, come opportunamente nota Corrao, il periodo si rivelò favorevole all'impianto di realtà boschive più razionali, anche in aree territoriali già impegnate dallo sfruttamento forestale. Fu questa la linea perseguita nell'area campana ove la diffusione del castagneto da frutto venne a proporsi a seguito degli impianti indotti dalla stipula dei contratti di pastinato: singolare evenienza, questa, di uno strumento giuridico che oltre a produrre positive modificazioni ambientali, avvia anche un diverso modo di essere dell'individuo nel suo rapporto con il mondo circostante.

Occorre ora soffermarci su di un trittico di relazioni mirate ad aspetti apparentemente microsettoriali del rapporto uomo-ambiente ma con una forte carica suggestiva per la costante di indirizzare quel rapporto al risvolto pratico-operativo della presenza animale nel periodo normanno-svevo. Così, nella relazione svolta da Antonio Lupis (*Prede e predatori*) è già metodologicamente ritrovabile una precisa linea di continuità con la messa a punto proposta dal compianto C. A. Willemsen nelle « Giornate » del 1985: ivi, infatti, l'affresco sulla

caccia contiene indirizzi di ricerca e rigore di impostazione su di un tema al quale le attuali ottave giornate non potevano non dare un seguito. La limitazione all'attività venatoria col falcone va giustificata per la scarsità delle fonti sugli altri tipi di caccia ed a sua volta centrata sullo svolgimento di tale attività da parte dei più ricchi e più potenti tra gli individui del tempo, annoverandovisi ovviamente lo stesso Federico II. La figura del predatore muta la caratteristica inizialmente descrittiva dell'attività venatoria come attività di svago ed evasione per proporsi, invece, come simbologia del potere che diventa fatto visibile per la spettacolarità delle manifestazioni venatorie e per il carico rituale che accompagna il rapporto con la preda.

Nel quadro dell'attività venatoria le informazioni di maggior dettaglio sono quelle relative all'uccellazione soprattutto attraverso il modulo operativo della caccia col falcone stimolata, quest'ultima, da quell'osservatorio letterario privilegiato che è il *De Arte venandi*. Anzi, è notevole segnalare che proprio sulla base del referente letterario s'impone una disamina linguistica sui termini tecnici che si collegano all'esercizio dell'attività venatoria e la cui terminologia è già in grado di dare la misura del rituale simbolico intercorrente tra il cacciatore e la sua preda anche nel periodo normanno-svevo.

Con l'argomento trattato da Anna Maria Patrone Nada (*Pelli e pellicce*) la specie animale è considerata in una funzione non più compositiva dell'ambiente ma come risultato di un processo di trasformazione idoneo ad inserire il prodotto in un circuito di esportazione nel quale il lievitare continuo della domanda rappresenta certo il segno della produzione pregiata. I temi principali trattati dalla Patrone Nada possono dunque collocarsi, analiticamente, nel ruolo dominante dei mercanti del centro-nord e nel loro fungere come cinghia di trasmissione per l'esportazione delle pellicce di conigli selvatici anche a Londra e Bruges. Ma così come le pellicce dei mustelidi (faina, lontra e martora) venivano esportate nei mercati orientali, vi è anche la conciatura di pelli per uso quotidiano e popolare (la pelle d'orso per le coperte, quella dei canidi per l'impermeabilità, quella degli ovini e bovini per il cuoio e le pellicce). Si tratta di una realtà d'ambiente particolarmente vivace se si tien conto, per il periodo, dell'indotto oggettivo con lo sviluppo delle varie tecniche di conciatura e di lavorazione del pellame e delle pellicce, nonché di quello soggettivo per la condizione degli artigiani e degli

adetti al commercio locale come tramite per le attività mercantili degli operatori toscani, liguri, veneziani e dalmati. Il risvolto della medaglia viene individuato dalla Patroni Nada nello spazio dedicato ai fenomeni d'importazione di pellicce privilegiate (griso, ermellino) anche dall'Africa settentrionale e dalla Dalmazia: ciò che rappresenta, per un verso, l'ostentazione di un filo diretto tra un assetto mercantile consolidato ed il ceto dominante, con la mediazione degli opifici regi nei quali avveniva la lavorazione definitiva delle pelli importate; e, per altro verso, la riprova dell'ipotesi formulata da Cardini sul « mare che unisce » ed incrementa le sottili vie del pote-

Particolare attenzione al mondo dell'attività apicola è stata prestata da Irma Naso (*Apicoltura, cera e miele*) nonostante la notevole carenza di fonti per il periodo normanno-svevo. L'apparente insondabilità del fenomeno, ai fini di una razionalizzazione scientifica, sembrerebbe contrastata dal carattere accessorio e complementare delle attività relative in ragione di una consolidata empiria, intesa come pratica domestica a respiro secolare. V'è però da considerare l'ampiezza dell'effetto esterno dell'attività apicola, specie con riferimento alla commercializzazione dei prodotti dell'alveare (miele) ed alla frequenza dei censi in cera come sostanziali contrappunti al disinteresse delle fonti e come reiterati momenti di inserzione di quelle realtà nel più vasto quadro dei rapporti di interazione tra uomo ed ambiente. Soprattutto le cadenze commerciali consentono di ipotizzare incrementi quantitativi e miglierie qualitative degli allevamenti apicoli nelle masserie regie, senza peraltro dirsi in grado di portare « in numero » l'apporto concreto che tali allevamenti indussero al piano generale dell'economia agricola del periodo. Anche a questo proposito l'elemento indiziario offerto dai *Rotuli di Exultet* può dirsi idoneo a fissare almeno le fasi del procedimento produttivo: prima con le allocazioni territoriali degli impianti e poi con il registro delle diverse tecniche apicole tese ad una miglior conduzione dei contenitori e dunque della resa per il binomio produzione-commercio. Non esclusi, infine, gli sbocchi relativi agli usi dei prodotti apicoli ed alle variabili di importazione ed esportazione del prodotto.

Il rapporto tra uomo e ambiente aderisce ai suoi termini più naturalistici nella relazione tenuta da Franco Porsia (*Miniere e miniere*), pur condizionata dalla ormai consueta scarsità di informazioni sul dato minerario nell'Italia meridionale. È parsa necessaria, pertanto

l'utilizzazione dei testi giuridici di età altomedievale (il *Codex giustiniano*, l'*Editto di Rotari*, il *Capitulare de villis*); e, del pari, il ricorso alla tradizione erudita dei secoli XIV e XV.

L'importanza del fattore minerario appare comunque comprovata dagli elogi formulati dai geografi arabi (XI-XIII sec.) nei confronti delle ricchezze siciliane e dalla loro vivace curiosità per le eruzioni dell'Etna, nonostante le descrizioni dense di risvolti fantastici e dunque poco attente alla sostanza dell'apporto eruttivo. In ogni caso, sembra che anche la Calabria abbia giocato un ruolo decisivo nel settore minerario. Che poi nel panorama giuridico normanno-svevo non sia dato ritrovare una specifica normativa sulle miniere e sui minerali, non può sorprendere una volta che si osservi quella disposizione federiciana (peraltro risalente a Guglielmo II) che faceva carico a chi avesse scoperto *aurum vel argentum* e altri *lapides pretiosos* di consegnarli alla corte regia; disposizione, questa, palesemente applicativa del principio generale per cui le *res nullius* sono di appartenenza pubblica e vanno dunque devolute al Fisco.

La presenza di una clausola generale, applicabile in materia mineraria, non escludeva però singole disposizioni di dettaglio: così, nelle disposizioni federiciane del 1231, viene fissato il monopolio sul sale e sui metalli, ciò che tra l'altro comporta il riscontro di grandi quantitativi di ferro nelle officine regie, ma senza che sia in genere possibile l'individuazione dei giacimenti di provenienza. Eccezioni a tale assunto sono rappresentate da due concessioni federiciane a monasteri per l'estrazione di ferro e di sale, ma rilasciate attraverso la tecnica della esenzione fiscale. Rarissimi sono gli accenni all'attività di esportazione mineraria mentre molto più consistenti vanno stimati i riferimenti che le fonti inducono verso l'immagine di un *Regnum Siciliae* fortemente tributario dall'esterno per gli approvvigionamenti minerari.

Altro elemento di contrasto, nella materia, è dato dai rilievi cronachistici su notevoli concentrazioni di metalli preziosi senza che sia riscontrabile alcun indizio sulla loro provenienza; all'opposto, la documentazione giuridica federiciana è particolarmente precisa nel prescrivere i divieti di esportazione come nella comminatoria delle pene per i falsari e gli adulteratori della moneta. È da dire che il contrasto raggiunge il proprio apice quando si noti che, nonostante la dovizia di notizie sulla zecca di Brindisi e di Messina e sui procedimenti tecnici ivi instaurati, manca invece ogni riferimento sui

metodi di provvista del materiale minerario oltre che sulla provenienza del medesimo.

Porsia si è poi soffermato sulle conoscenze geologiche, mineralogiche e alchimistiche del periodo normanno-svevo. Già sotto Guglielmo I circolava in Sicilia una « carta » del sottosuolo isolano modellata sulla base di un brano del « Fedone » e dovuta alla forza descrittiva con cui Socrate si sofferma sui misteri della geografia sotterranea. Il brano era stato reso nella traduzione di Enrico Aristippo, per suo conto traduttore e divulgatore dei *meteorologica* aristotelici e delle importantissime cognizioni di mineralogia ivi contenute. Va segnalata, infine, una lettera di Michele Scoto a Federico II in cui si spiegano le radici della terra e le meraviglie del mondo sotterraneo: esempio emblematico, si può dire, del tipo di conoscenze geologiche che circolavano tra gli uomini di quel periodo.

Nello spartiacque tra storia della cultura materiale e storia della mentalità va collocata la relazione svolta da Franco D'Angelo (*Ceramica e vetro*), nella quale l'argomento di trattazione specifica, oltre a comportare i necessari frazionamenti dovuti al taglio minuzioso delle fasi di provvista dei materiali, di miscelazione e calibratura dei medesimi, nonché di circolazione del prodotto finito, può ben leggersi come punto di affioramento di una rilevante componente artigiana dell'ambiente normanno-svevo. La costruzione di una storia dell'artigianato, per il periodo, resta ancora allo stadio iniziale per il meridione d'Italia anche se forti sono gli stimoli provenienti dalle più ampie conoscenze ormai acquisite per il Nord d'Italia. Le proposte avanzate da D'Angelo concernono, per la ceramica, un registro dei luoghi di produzione, raggruppati per affinità di prodotti, oltre alla necessaria divaricazione tra ceramiche « comuni » e quelle più raffinate che sembrano avere due precisi riferimenti locali nei centri di Lucera e di Brindisi con una datazione fissata nel XIII secolo. Per il vetro, complessivamente considerato nei suoi procedimenti di lavorazione e nei suoi prodotti finiti, sussiste invece un'ipoteca fortemente negativa sulla ricostruibilità effettiva dei luoghi di produzione. Il ritrovamento di prodotti analoghi nelle località più disparate invero, oltre a porsi come indizio di decollo commerciale del settore appare in grado di suggerire l'angolazione contrastante del movimento di maestranze: se non quello della formazione di scuole artigianali che rappresenterebbero, ove provate, l'anello di saldatura tra le tradizioni islamiche e la cultura locale in materia.

Il dominio dell'uomo sull'uomo, formale o surrettizio, etico o sacrale, giuridico o *de facto*, rappresenta il motivo fondamentale della relazione tenuta da Vincenzo D'Alessandro (*Servi e liberi*). Motivo, per vero, che sta sullo sfondo dell'affresco di lungo periodo, percorso dalla servitù antica fino all'avvento dei Normanni, onde la caduta di tensione del fenomeno servile resta già avvertita al tempo di riferimento per la ricostruzione dei rapporti di ambiente. E tuttavia i fattori esogeni che, pur utilizzando il modello ormai in obsolescenza, ne avevano mutato la sostanza con il subentro della schiavitù alla servitù antica, appunto quei fattori (saraceni, belligeranze interne, frazionamenti patrimoniali e di potere politico) ebbero a costituire il referente di incremento di uno schiavismo dal volto « domestico » con esclusione dello sfruttamento nel lavoro agrario. Urgeva la ricerca di nuove forme di dipendenza che avessero, in contemporanea, valenza flessibile all'insufficienza della manodopera agraria e costituissero ipotesi di vincoli più stretti dei lavoratori della terra con l'ambiente che li accoglieva. A forme tralatizie di vincolo genetico venivano ad accompagnarsi, a far data dal sec. IX, dipendenze a carattere inizialmente precario commisurate al tempo di permanenza « sulla » terra ed alla durata del rapporto di concessione. È dunque al vincolo ed alle sue diverse tipologie che occorre far capo, ad avviso di D'Alessandro, per proporre un « registro » delle categorie di individui (*curtisani, rustici, villani, burgenses, homines*) rappresentativi dell'ambiente servile, se unitariamente considerati, ma dalle posizioni fortemente differenziate a misura che li si osservasse con i parametri della libertà di movimento o di atteggiamento nei confronti dei proprietari. I connotati squisitamente politici nella gestione del potere, teso all'invenzione dei vari regimi vincolistici, divengono palesi con le scelte strategiche del ripopolamento delle campagne, negli insediamenti rurali, nelle colonizzazioni coatte. L'antica personalizzazione del rapporto cede il passo a moduli oggettivi di dipendenza, nei quali il dato relazionale intercorre con la terra e comincia ad acquisire spazi di ambiente impensabili nei regimi precedenti. Il superamento dei vecchi schemi, tuttavia, trovava deterrenti molto forti; l'organizzazione e la distribuzione del lavoro secondo moduli del tutto insufficienti ai nuovi bisogni e la sempiterna salvaguardia della rendita fondiaria mal si combinavano con l'instaurazione di nuove categorie di dipendenza. Più tardi, l'affermazione del modello feudale avrà certo a propria matrice la congerie tumultuosa dei diversi vinco-

li volta a volta verificatisi; essa sarà compiuta, però, con la sublimazione del dato giuridico, già afferente al « vincolo », in uno schema più elevato confinante col « sacrale ».

L'argomento affidato a Salvatore Tramontana (*Giocchi, feste, spettacoli*), posto a chiusura delle Giornate in funzione « ludica » come sembrerebbe suggerire la nomenclatura del titolo prescelto, è stato svolto con occhio particolarmente attento alla collocazione dei materiali di ricerca nel contesto storiografico sociale. L'uso delle fonti, doviziose sulle svariate angolazioni trattate, ha aperto prospettive idonee per piegare alla simbologia del potere l'analisi più minuta del quotidiano e dell'effimero; dove le realtà materiali diventano, sono costrette a diventare, simboli necessari per costruire e dominare l'immaginazione nobile e servile; e la storia materiale dell'alimentazione, nel tempo normanno-svevo, oltre che nei suoi aspetti di gusto e di consumo, diventa un fatto rilevante per il suo costo sociale.

Tramontana ha tratteggiato un microcosmo di eventi (cortei, feste, banchetti, tornei, corti d'amore) che nella reiterazione impersonale e disincantata della fonte documentale o iconografica appare molto distante dalla logica truculenta dei temi del potere. Eppure, quel microcosmo deve essere rappresentato, e va rappresentato, come concentricamente iscritto in quella logica giacché ne manifesta l'affermazione più vistosamente percepibile da *chi* è estraneo al circuito chiuso del potentato e più vissuta da *chi* è « dentro » le gabbie dorate del dominio. Tende a svilupparsi, in quel periodo, una sorta di identificazione tra immagine ludica-liturgica del potere ed ineluttabilità del suo costo sociale. La ricaduta dell'immagine e del suo costo sulle popolazioni avviene a cascata ed in modo unitario, in una commistione nella quale la pressione fiscale si accompagna alla forza evocativa dei simboli siano essi legati alla figura del sovrano (si pensi all'elefante di Federico II), siano invece sollecitatori di una partecipazione protagonista (si pensi al rapporto tra corteo e pubblico). Questo, e per vero ancora tant'altro, suggerisce la relazione di Tramontana, la cui attenzione al concreto dei bisogni materiali come alle atmosfere, a volte gioiose a volte rarefatte, degli ambienti di corte ha segnato larghi tratti « diversamente » illustrativi del periodo considerato insieme ad una rilettura davvero stimolante di testimonianze note e meno note, ma fino ad ora del tutto trascurate.

CLARA BIONDI

Ist. Univ. di Magistero - Catania